



Trieste, 6 luglio 2024
Meditazione biblica Settimane sociali
Arianna Rotondo

«La Chiesa, che è insieme “società visibile e comunità spirituale” cammina insieme con l’umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena; essa è come il fermento e quasi l’anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio» (*Gaudium et spes*, 1965, n. 40). Con queste parole è articolata la proposta del Concilio Vaticano II di una chiesa presente e impegnata nel mondo. Quando nel passaggio citato la Chiesa è definita come «l’anima della società umana», si fa un riferimento letterale ad un testo apologetico del primo cristianesimo, l’*A Diogneto*. Scoperto in modo rocambolesco, questo documento dalla fortuna complessa, fortuitamente disponibile grazie a delle copie, è stato composto in greco tra la fine del II e l’inizio del III secolo all’interno della comunità cristiana di uno dei grandi centri urbani dell’Impero Romano, forse Alessandria d’Egitto o più probabilmente Roma. Un testo che non è di fatto una lettera, ma un discorso apologetico-esortatorio, di cui le principali coordinate ci sfuggono: ipotetica è la sua datazione, come è difficile da stabilire chi sia l’autore e identificarne il reale destinatario. Resta il fatto che questo testo ha avuto e continua ad avere un’influenza ampia e profonda, come dimostra il fatto che la Chiesa ha continuato a rileggerlo e a farvi ricorso come ad una preziosa miniera: oltre alla *Gaudium et spes* lo troviamo citato anche nella *Dei Verbum*, n. 4 e nell’*Ad gentes*, n. 15. Si tratta infatti di un documento che affronta in modo organico e chiaro la delicata questione dell’impegno socio-politico dei cristiani, riflettendo sul loro ruolo nella società.

L’ignoto autore si rivolge ad un destinatario pagano dal nome fittizio, Diogneto (“generato da Dio”), per rispondere alle sue domande in merito alla religione cristiana: nello specifico si tratta di tre obiezioni che sono legate alle questioni più scottanti del tempo, quelle che rendevano i cristiani invisibili e incompresi, ma che di fatto rappresentavano i tratti principali della loro costruzione identitaria: 1. In forza di quale fede e in nome di quale Dio i cristiani disprezzano il mondo con le sue logiche e perfino la morte? L’interrogativo allude all’esperienza del martirio e al problema della culturalità. 2. Di che genere è l’amore (*philostorghía*) che i cristiani portano l’uno per l’altro? 3. Perché “questa nuova stirpe o questo nuovo modo di vivere” è entrato solo ora nel mondo?

Per rispondere l’autore pone subito una premessa: i cristiani con il loro rivoluzionario *modus vivendi* hanno superato “un’abitudine ingannevole” (quella segnata dalle antiche prassi religiose del mondo del suo tempo, quelle che Diogneto conosce e che nella loro scrupolosa osservanza sono il collante del tessuto sociale e politico) per scegliere e promuovere una “novità” (cioè la rivoluzione della fede in Cristo che impatta chi la sceglie non solo sul piano intellettuale ma soprattutto su quello etico e spirituale, e che richiede libertà e apertura ad un nuovo paradossale). Critico nei confronti della filosofia greca e dei ritualismi giudaici, l’autore insiste sulla straordinarietà della fede in Cristo, che ha inaugurato una religione che non conosce la “smodata devozione” o “l’indagare ossessivo” proprio del mondo pagano, perché si fonda sulla rivelazione: il cristianesimo ha proposto una nuova mentalità, non nuovi culti; un nuovo stile di vita, non insensate speculazioni e folli riti.

È nei capitoli 5 e 6 che lo scritto spiega qual è l’unicità dell’essere cristiani, cioè quel metodo di vita sociale, paradossale, che li caratterizza.

5.1. Perché i cristiani, infatti, non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per costumi. 2. Essi, infatti, non abitano in un qualche luogo, città proprie, né si servono di una qualche lingua speciale, né praticano uno stile di vita particolare. 3. Non è certo per una qualche riflessione o una qualche elucubrazione di uomini smaniosamente affaccendati nell’indagare che essi hanno trovato un insegnamento del genere, né si fanno propugnatori di una dottrina umana, come certuni. 4. Al contrario, mentre abitano città sia greche sia barbare, secondo quel che a ciascuno è toccato, e si conformano ai costumi del luogo nel modo di vestire, nel modo di mangiare e nelle altre abitudini di vita, essi manifestano il carattere straordinario



e, per ammissione unanime, del tutto singolare del loro proprio modo di vivere da cittadini. 5. Risiedono nelle proprie patrie, ma come forestieri residenti: prendono parte a tutto come cittadini e tutto sopportano fermamente come stranieri: ogni terra straniera è per loro una patria e ogni patria una terra straniera.

[...] 6.1. In una parola, ciò che è l'anima nel corpo, i cristiani lo sono nel mondo. 2. L'anima è diffusa per tutte le membra del corpo, come i cristiani per le città del mondo¹.

L'autore inizia in negativo, dicendo che i cristiani non si distinguono dagli altri perché abitano in specifiche città, parlano una loro lingua o seguono loro specifici costumi. Non si rintracciano differenze esteriori che li distinguono dagli altri. Il loro stile di vita non è tratto da un sistema di pensiero né è frutto di una dottrina tutta umana. Al contrario, abitano sia città greche sia barbare, abitano cioè in tutte, possono trovarsi ovunque nell'Impero, coabitano con le popolazioni delle regioni in cui si trovano e vi sono pienamente integrati perché condividono usi e costumi, abitudini. Emerge tutta la forza e l'opportunità dell'universalismo del cristianesimo, specificando con il sottolineare che essi condividono tutto con tutti, in tutto il mondo che non sono un gruppo settario. E poi si dice: «essi manifestano il carattere straordinario e, per ammissione unanime, del tutto singolare del loro proprio modo di vivere da cittadini» (5,4b). Essi sono cittadini del cielo, e proprio per questa loro condizione non sono estranei - nel senso di indifferenti o disinteressati - al mondo, ma affrontano gli impegni della cittadinanza terrena in modo nuovo: sono cioè consapevoli che il loro coinvolgimento personale rappresenta l'impegno che Dio ha affidato loro per il bene del mondo, non asservendo se stessi a nessun ordine del mondo, col distacco misurato di chi sa che è su questa terra come forestiero.

5,5

«Risiedono nelle proprie patrie ma come forestieri residenti, prendono parte a tutto come cittadini e tutto sopportano fermamente come stranieri».

La definizione dei cristiani come *forestieri residenti* è tratta dal contesto del diritto romano: il termine usato in greco è *paroikos*, da cui deriva il termine “parrocchia”, e indica lo statuto giuridico riconosciuto al cittadino di una delle città dell'impero trasferitosi in un'altra senza però averne acquisito la cittadinanza. Il testo sottolinea l'apporto che i cristiani offrono con il loro ethos: sono membri attivi e consapevoli, a pieno titolo, delle comunità, degli Stati terreni di cui fanno parte e in cui si trovano a vivere. Il loro essere attivi e partecipi si sintetizza nella cura che riservano al bene della società. Forestieri in quanto cittadini del cielo sono portatori di una coscienza critica nel contesto politico e sociale di cui fanno parte, non sono mai passivi dinanzi ad eventi e cambiamenti. La loro coscienza critica si traduce anche nella capacità di non farsi coinvolgere nei particolarismi, di non prendere parte, alimentandole, a lotte intestine, ma hanno uno sguardo ampio che non fa perdere loro di vista il bene comune.

5,10

«obbediscono alle leggi stabilite, anzi con la propria vita superano le leggi».

Rispettano l'ordine e le regole della convivenza, hanno una passione civica, ma è come vivono questa esperienza la cifra importante del loro stile di vita: l'amore che contraddistingue la loro condotta di figli del cielo nei rapporti sociali, e che va oltre la garanzia dell'ordine è la marca cristiana di questo *modus operandi*. In questo senso si dice che superano le leggi, perché con la loro vita contemplanò un orizzonte più ampio che spalanca ad un bene superiore.

¹ Il testo dell'*A Diogneto* è citato nella traduzione di F. Ruggiero nell'edizione pubblicata da Città Nuova nel 2020.



Al capitolo 6 l'autore propone una seconda immagine, stavolta tratta dalla filosofia: i cristiani nel mondo sono come l'anima nel corpo. L'anima è diffusa in ogni parte del corpo, ragion per cui non v'è un luogo o una dimensione del mondo estranea ai cristiani. Tuttavia, l'anima non si identifica col corpo, per cui, la realtà del mondo che nella metafora è il corpo, va riconosciuta e legittimata per la sua consistenza propria. Questo significa che i cristiani non possono disinteressarsi delle sorti della società in cui vivono, la *fuga mundi* non è un'opzione ammissibile. La conclusione è suggestiva: «Dio li ha assegnati ad un posto così importante che non è loro lecito chiedere di esserne allontanati». Il termine *posto* traduce il greco *taxis*, che nel linguaggio militare indica il posto di combattimento del soldato. Possiamo dunque dire che per il bene del mondo il posto dei cristiani è in prima linea, con lo sguardo acuto per cogliere “i segni dei tempi”, con la responsabilità di chi ha il compito di tenere insieme il mondo, di portare unità vivendo secondo l'amore, un compito assegnato loro da Dio, sebbene il mondo non sia l'orizzonte ultimo della speranza cristiana. Papa Francesco nei suoi *Discorsi sull'Europa* riprende questo passaggio dell'*A Diogneto*, affermando che il compito dell'anima è quello di sostenere il corpo, di esserne la coscienza e la memoria storica. E aggiunge che è «una storia bimillenaria quella che lega all'Europa al Cristianesimo. Una storia non priva di conflitti e di errori, anche di peccati; ma sempre animata dal desiderio di costruire per il bene».

Il modello di stile cristiano che l'*A Diogneto* propone, ovvero un modello di cittadinanza, si basa su un cristianesimo che punta non sulle paure e sulle barriere, ma investe sui valori della libertà, della legalità, della lealtà, che destabilizzano le usuali (le stesse in ogni tempo) concezioni del potere. La rilevanza sociale del messaggio cristiano è che si ispira all'amore, non conosce dunque giudizio violento né costrizione: come si legge ancora nell'*A Diogneto*, i cristiani sono chiamati ad essere «sostegno del mondo».

Propongo alcune brevi riflessioni conclusive sull'attualità dell'*A Diogneto*.

Il diritto alla partecipazione alla vita pubblica non può essere indipendente dal dovere di partecipare, portando l'unicità del messaggio cristiano. Non basta solo lo statuto dell'essere *nel* mondo ma non *del* mondo, serve di più, serve essere *per* il mondo. La cittadinanza celeste non determina una dissociazione da quella terrena con la conseguente diserzione dagli impegni della vita sociale, comunitaria. Anzi proprio dall'essere figli di Dio, dalla cittadinanza celeste, si deve trarre l'energia per vivificare e rendere feconda la vita dei cristiani nel mondo.

L'Autore dell'*A Diogneto* presenta la fede cristiana (chi siamo?) in risposta ai problemi, concreti, generati dalle differenze tra lo stile di vita dei cristiani e quello del contesto pagano maggioranza della popolazione, caratterizzate sul piano religioso, culturale e politico dal paganesimo. Tutto questo perché allora come oggi l'adesione al cristianesimo investe tutte le dimensioni dell'esistenza umana, incluso il modo di essere cittadini attivamente presenti e impegnati nella propria società a vari livelli, quello della città e dell'impero al tempo dell'*A Diogneto*, quello locale, nazionale e globale oggi.

Nel contesto storico dell'*A Diogneto* i cristiani non erano ancora un movimento maggioritario, anzi si trovavano in una posizione di debolezza, patendo le persecuzioni. Eppure, i cristiani con la loro coscienza e il loro impegno non sono incoraggiati ad essere sprezzanti di un mondo ostile, che non li accoglie, anzi sono chiamati a trovare in esso trovano il terreno della testimonianza, la palestra di un modo di vivere che è quello evangelico, contrario alle logiche imperanti, alla “cultura dello scarto”. Come discepoli di Cristo non si definiscono in opposizione agli altri e per loro non esistono spazi umani “barbari” o “incivili”, poiché la fede non può diventare un alibi per escludersi dall'umanità ma per assumerla integralmente.

Chiamati a custodire il mondo, a prendersi cura della vita sociale e politica, i cristiani ancora oggi sono chiamati ad essere pungolo per un risveglio delle coscienze, stimolo per un rinnovamento che prima è interiore, perché l'esperienza della fede è questo, un'esperienza liberante, che deve tradursi in prassi, nelle azioni “di cura” ma anche di vigilanza a beneficio della vita e del bene comune. Tutto questo non basta se non si pensano nuovi modi di presenza, linguaggi adeguati e dunque rinnovati nel rendere intellegibile il messaggio cristiano, come ha più volte ricordato Sabino Chialà nelle sue



riflessioni proprio sulla *A Diogneto*, e ancora una coscienza consapevole di chi si è e della propria missione e vocazione nel mondo.

Un'immagine tratta dal mondo della navigazione può aiutare a chiudere questa meditazione. Nell'attrezzatura dei naviganti c'è uno strumento importante, il sestante, uno strumento ottico per la misurazione dell'altezza degli astri sull'orizzonte, che veniva usato soprattutto nella navigazione notturna. Serviva a fare il punto e orientare la rotta, i marinai lo usavano per capire la posizione della propria imbarcazione e vedere se la rotta seguita coincideva con quella pianificata. *L'A Diogneto* potrebbe funzionare da sestante, perché stimola a fare questo: ricordarci chi siamo, mettere al centro la qualità di questo essere che è alla base di ogni forma di partecipazione, con responsabilità certo ma soprattutto nella libertà, che respinge i particolarismi che frantumano, che creano conflitti, i settarismi che alimentano ogni forma di esclusione. Ma soprattutto essere quello che si è chiamati ad *essere* là dove ci trova, nel posto che Dio ha affidato a ciascuno: chiedendo ad ognuno di esserci, di offrire una presenza attiva, rispettosa, costruttiva, mai violenta, un balsamo profumato che respinge la puzza dell'odio e che fa sentire il suo olezzo nello spazio pericoloso dell'indifferenza. Tutto questo nello stile che è proprio dell'operare di Dio stesso, come ci ricorda ancora l'*A Diogneto*: Dio ha inviato il Figlio agli uomini, non per imporre la sua tirannia, generando paura ed esercitando violenza, ma lo ha fatto «per salvare, per persuadere, non per costringere: la costrizione, infatti, non appartiene a Dio. Lo ha inviato con l'intenzione di chiamare, non di accusare; lo ha inviato con l'intenzione di amare, non di giudicare» (7,4-5). Cercare di assumere e continuare a tenere questa postura che l'*A Diogneto* continua a ricordarci, potrebbe essere di ispirazione per un efficace modo di essere partecipi e presenti nel mondo, potrebbe essere la base, l'orizzonte su cui posizionare il nostro sestante per calcolare l'angolo di nuove rotte da seguire, rotte adeguate ai segni dei tempi, ma pur sempre coerenti con quella già tracciata.